

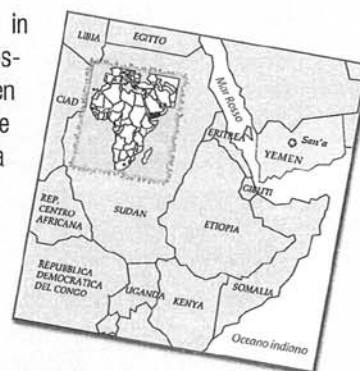
cie in Cisgiordania, sia relativamente migliorata. Nondimeno, ripercussioni significative potrebbero essere determinate dall'inchiesta ONU e dal cd. "Rapporto Goldstone" concernente l'operazione militare israeliana "Piombo Fuso" condotta a Gaza (27 dicembre 2008-21 gennaio 2009). Ogni evoluzione del negoziato tra Israele ed AP è, inoltre, condizionata dall'atteggiamento del movimento islamico Hamas, il quale prevedibilmente permarrà ostile qualora venisse del tutto escluso dalle trattative.

le criticità nello Yemen

Nello **Yemen** si è verificato un sensibile deterioramento della cornice di sicurezza, collegato all'attivismo di formazioni qaidiste sostenute dal massiccio afflusso di combattenti sauditi.



Focolai di tensione, nello **Yemen**, si sono proposti in diverse aree del Paese. Particolarmente complessi sono stati gli sviluppi nel governatorato di Sa'da (Yemen settentrionale), dove è ripresa la campagna insurrezionale da parte delle milizie separatiste zaydite (sciite) guidate da 'Abd Al-Malik Al-Huthi, intenzionate a ricostituirci uno Stato islamico ("imamato"). Ciò ha comportato il riacutizzarsi degli scontri tra le predette milizie e le forze di sicurezza di Sana'a ed il conseguente, repentino deterioramento della situazione umanitaria nelle zone interessate dai combattimenti, con un sensibile aumento del numero di profughi. Tumulti hanno continuato ad attraversare lo Yemen meridionale, ove si è evidenziato il dinamismo di personalità sud-yemenite intenzionate a canalizzare il malcontento popolare per rivitalizzare l'istanza independentista dell'ex Yemen del Sud.



In prospettiva, una degenerazione del quadro generale rischia di compromettere sia i delicati equilibri interni sia gli sforzi di Sana'a di accreditarsi un ruolo di riferimento per la lotta al terrorismo di matrice jihadista e per il contrasto al fenomeno della pirateria. Si ritiene probabile un'intensificazione dell'azione del Governo intesa a ricercare sostegni in ambito regionale e internazionale, anche facendo leva sui rischi incombenti per gli interessi occidentali connessi con un'eventuale destabilizzazione del Paese e con un crescente attivismo gaidista.

al Qaida nella Penisola Araba

La saldatura tra il gruppo saudita e quello yemenita di *al Qaida* ha gettato le fondamenta per la nascita, annunciata a gennaio, della branca regionale di *al Qaida* nota come *al Qaida nella Penisola Araba* (AQAP) ed ha segnato un’evoluzione nelle strategie della galassia jihadista, rilanciando il territorio yemenita sia quale “base operativa avanzata” per portare attacchi contro l’Arabia Saudita, come prova il fallito attentato suicida del 27 agosto al Vice Ministro dell’Interno saudita, sia quale area

di addestramento per elementi destinati ad agire in chiave antioccidentale anche al di fuori della regione, come sembrano dimostrare le risultanze sull'esistenza di una sponda yemenita per la sventata azione di Natale sul volo Amsterdam-Detroit.

Il continente africano rappresenta un'ulteriore area di riposizionamento di militanti e terreno in cui *al Qaida* tenta di guadagnare all'opzione internazionalista le varie espressioni islamiste locali.

In **Nordafrica**, nonostante i tentativi di *al Qaida nel Maghreb Islamico* (AQMI) di mantenere elevata la tensione in Algeria, le operazioni antiterrorismo hanno impedito l'effettuazione di attentati di rilievo, specie nel Nord del Paese e, di conseguenza, hanno contribuito a limitare le perdite sia tra i civili sia tra i militari (unica eccezione, l'attacco dell'11 maggio a un convoglio militare nella zona di Medea).

*al Qaida nel
Maghreb
Islamico*



Nell'ultimo anno la **regione nordafricana** ha evidenziato una sostanziale stabilità del quadro politico-istituzionale dei singoli Paesi. Si è tuttavia registrato, sul piano socio-economico, un incremento del malcontento popolare, cui si sono associati segnali di una crescente radicalizzazione religiosa e focolai di tensione alimentati da ambienti dell'estremismo islamico. Tali sviluppi, unitamente alle loro correlate ripercussioni in termini di sicurezza interna e ordine pubblico, hanno interessato in primo luogo l'Algeria, ma anche il Marocco, la Tunisia e, in misura minore, la Libia. Nel contempo, con riguardo agli equilibri politico-strategici regionali, la sensibilità dei rapporti tra Marocco e Algeria si è ulteriormente palesata in relazione alle immutate distanze tra i due Paesi circa le aspirazioni indipendentiste del *Fronte Polisario* (espressione della popolazione saharawi, nel sud del Marocco), contrastate da Rabat e sostenute da Algeri. Il tema ha condizionato, nell'ultima parte dell'anno, anche le relazioni tra Rabat e Tripoli, in ragione del "riconoscimento di fatto" accordato dalle Autorità libiche al citato *Fronte Polisario* (in occasione delle cerimonie per il quarantennale della rivoluzione libica). È altresì emerso l'interesse di Tripoli e di Algeri ad esercitare un ruolo di rilievo nelle dinamiche politiche e di sicurezza che interessano la Regione del Sahel ed in particolare il Mali ed il Niger, entrambi esposti all'azione disgregante dell'irredentismo tuareg e dell'estremismo islamico.

Nel complesso, si valuta che nei rispettivi ambiti interni le dirigenze dell'area nordafricana manterranno gli attuali orientamenti, incrementando al tempo stesso le iniziative volte a contenere il diffondersi della tensione sociale. In ambito regionale, non si attendono mutamenti sostanziali nelle attuali linee guida della politica estera e di sicurezza dei singoli Paesi.

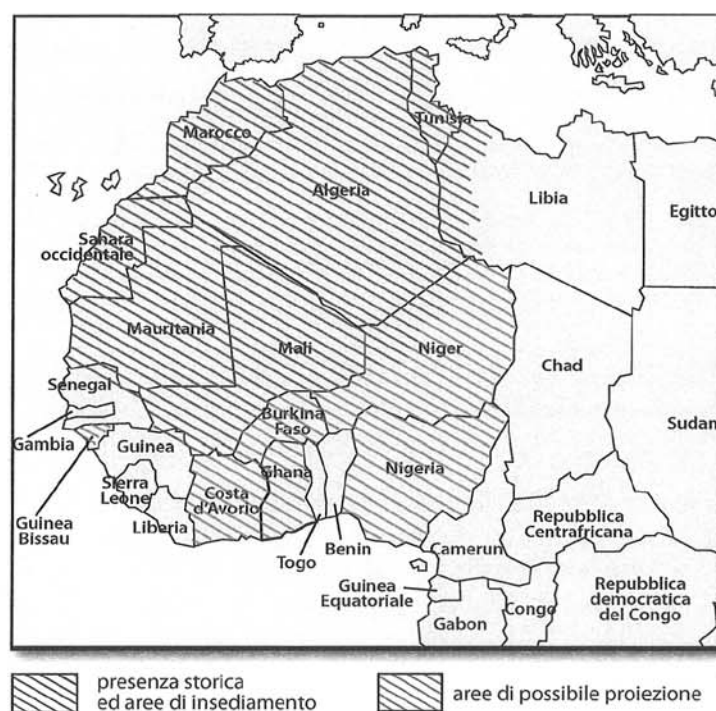


Le predette operazioni, oltre a tradursi nell'arresto o nell'eliminazione di numerosi terroristi, hanno spinto alla resa e alla defezione un numero altrettanto elevato di membri dell'organizzazione, tra i quali alcuni "emiri".

*le difficoltà
interne...*

Al ripianamento degli organici di AQMI ha contribuito l'afflusso di volontari mauritani, libici, maliani, marocchini, tunisini, nigeriani e burkinabé. Particolarmente significativa la componente mauritana che, secondo ipotesi dell'intelligence, ammonterebbe ad oltre la metà dei circa 200 stranieri stimati. Un'altra aliquota significativa è rappresentata dai libici, una parte dei quali avrebbe costituito una cellula semiautonoma con l'obiettivo di effettuare attentati sia in Libia sia nell'area sahelo-sahariana.

AL QAIDA NEL MAGHREB ISLAMICO (AQMI)



fonte: AISE

...e le
tendenze
espansive

L'espansione di AQMI in tale area è legata ad esigenze diversificate, quali il reclutamento e l'addestramento di nuovi combattenti, l'approvvigionamento di armi ed esplosivi, la gestione di traffici illeciti, nonché la pianificazione di rapimenti di cittadini stranieri, ritenuti particolarmente remunerativi sotto il duplice profilo mediatico e finanziario. In tale contesto si inseriscono i sequestri del cittadino italiano Sergio Cicala e della consorte (effettuato il 18 dicembre in Mauritania e rivendicato da AQMI con un comunicato audio ove, tra l'altro, si richiamano i *crimini commessi dal Governo italiano in Afghanistan ed Iraq*), di tre cooperanti spagnoli (sempre in Mauritania) e di un cittadino francese in Mali.

La “mauritanizzazione” e, più in generale, l’ambizione di AQMI di darsi respiro ultraregionale si rintracciano anche sul piano mediatico. E’ del 7 ottobre il comunicato, apparso su vari *forum* jihadisti, ove si annuncia la costituzione di un nuovo organo mediatico, denominato *Al-Andalus* (l’Andalusia), indicato dalla *leadership* di AQMI come l’unica “voce” dell’organizzazione, che rappresenta nel nome – evocante l’occupazione della Spagna da parte dell’Islam – un appello ad estendere il *jihad* al fine di recuperare fino *all’ultimo pezzo di terra dell’Islam invaso* per applicarvi la *Sharia’ah*. L’iniziativa propagandistica concorre a rilanciare nell’intero quadrante il significativo rischio per gli interessi occidentali, ivi compresi quelli nazionali.

Le difficoltà incontrate da AQMI ad imporsi come federazione qaidista in Nordafrica disegnano un quadro destinato ad accentuare la dipendenza della formazione algerina dalle “falangi” desertiche e possibilmente ad accelerarne una “deriva criminale”. Del pari l’*impasse* generata nel jihadismo libico dalla revisione dottrinarica operata dai vertici storici del Gruppo Islamico Combattente Libico (GICL) si pone come possibile innesco per accelerazioni terroristiche intese a ribadire la vitalità e la credibilità delle espressioni armate.

Nel **Corno d’Africa** si è registrata una persistente situazione di grave destabilizzazione dovuta alle attività dei movimenti radicali islamici (*Al-Shabaab* e *Hizb Al-Islam*) che si contrappongono al Governo Federale di Transizione (GFT) ed al suo alleato, il movimento filogovernativo *Al-Sunnah wal-Jam’ah* (ASWJ, di orientamento moderato).

*i gruppi
endogeni in
Somalia e
l’influenza
qaidista*

E’ alla particolare attenzione, in questo contesto, la deriva internazionalista di *Al-Shabaab*, che da tempo mostra l’ambizione di ottenere il riconoscimento quale avamposto regionale di *al Qaida*. La presenza di cellule esogene tra i combattenti, nelle cui file si ritrovano volontari provenienti dall’Europa potenzialmente utilizzabili anche per pianificazioni terroristiche in Occidente, è peraltro funzionale alle strategie di *al Qaida*, da tempo alla ricerca di una nuova zona franca per la realizzazione dei propri programmi e per l’allargamento della sua base territoriale.



L’interesse di *al Qaida* verso il teatro somalo è testimoniato anche dai messaggi di propaganda dei vertici dell’organizzazione, volti ad indurre molti musulmani residenti in altri Paesi a recarsi in Somalia per sostenere la lotta contro il Governo Federale di Transizione (GFT).

Il 22 febbraio Ayman Al-Zawahiri ha presentato il video *Da Kabul a Mogadiscio*, mentre lo stesso Osama bin Laden, il 19 marzo successivo, è apparso in un video intitolato *Continue a combattere, campioni della Somalia*.

A tale proiezione corrisponde, d'altro canto, il percorso intrapreso da *Al-Shabaab* verso l'affiliazione ad *al Qaida*, sancito da un video diffuso a Mogadiscio in settembre, nel quale i combattenti dell'organizzazione somala giurano fedeltà a Osama bin Laden. Lo stesso "organico" del gruppo somalo annovera la presenza di *leader* stranieri, quali:

- il comoriano Harun Abdullah Fazul (ricercato per gli attentati di Kenya e Tanzania del 1998), indicato quale emiro di *Al-Shabaab* incaricato di controllare il confine tra il Kenya e la Somalia, nonché l'area interna del Kenya;
- lo statunitense Abu Mansur Al Amriki, reduce dall'Iraq e addestratore di combattenti somali, che controllerebbe le regioni centrosettentrionali di Hiran, Galgaduud e Mugud.

Le sinergie tra AQ e *Al-Shabaab* – funzionali, allo stato, ad instaurare in Somalia un governo islamico ultraconservatore e, di conseguenza, un ambiente favorevole per lo sviluppo delle linee strategiche di entrambi i gruppi – appaiono suscettibili di proiezioni sul piano internazionale.

Non è casuale, infatti, che, nel mese di ottobre, per la prima volta dalla fondazione, l'organizzazione radicale somala abbia minacciato di effettuare attentati al di fuori del teatro somalo e, segnatamente, in:

- Israele, quale ritorsione agli *attacchi contro il popolo palestinese*; nell'ottica di uno strumentale sostegno enfaticizzato con l'annunciata creazione della cd. *Brigata per Gerusalemme*, che dovrebbe essere inviata a combattere nei Territori Palestinesi contro Israele;
- Uganda e Burundi, per la presenza di Contingenti dei due Paesi nella missione africana in Somalia (AMISOM);
- Kenya, stante il crescente supporto di Nairobi al GFT.

L'uccisione in settembre del noto esponente di AQ Ali Saleh Nabhan (considerato il rappresentante per l'Africa orientale ed il responsabile per il reclutamento e l'addestramento dei combattenti stranieri che operano al fianco di *Al-Shabaab*), non sembra aver modificato i piani terroristici. Secondo fonti ufficiali somale sarebbe di matrice qaidista, con il concorso di elementi di *Al-Shabaab*, il grave attentato del 3 dicembre a Mogadiscio all'interno dell'hotel Shamo, dove erano in corso la cerimonia di consegna di diplomi di laurea e una conferenza governativa.

prospettive

La crisi somala potrebbe avere concrete ripercussioni in particolare sulla sicurezza del Kenya e degli interessi occidentali presenti a Nairobi, considerate la permeabilità dei confini e le minacce più volte indirizzate da *Al-Shabaab* e *Hizb Al-Islam* alle Autorità keniate per indurle a non intervenire militarmente a favore del GFT. Essa inoltre pare destinata ad affiancare le altre "cause celebri" del jihadismo fungendo da richiamo per volontari reclutati nella diaspora, inclusa quella in Italia, nonché da innesco per at-

tivazioni offensive in Occidente. Un'esposizione a rischi per il nostro Paese appare poi correlabile al ruolo di alto profilo assunto dal Governo italiano a sostegno del Governo Federale di Transizione.

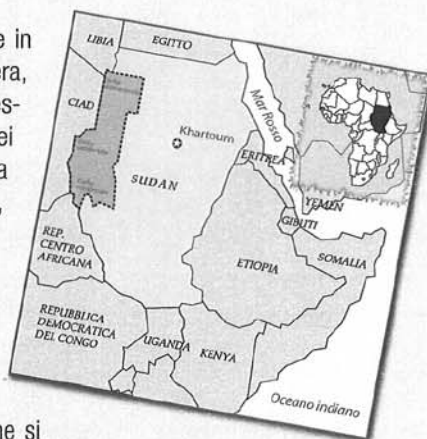
L'attivismo jihadista nell'Africa orientale trova, in prospettiva, possibilità di espansione nelle endemiche crisi politiche e socio-economiche del quadrante e in contesti, come quello **sudanese**, caratterizzati da situazioni di particolare fragilità.

*L'Africa
orientale
terreno fertile
per il jihadismo*



La complessità del processo di pacificazione in **Sudan** si è ulteriormente acuita a partire dalla primavera, a causa delle ripercussioni del mandato di arresto emesso dalla Corte Penale Internazionale (CPI) de L'Aja nei confronti del Presidente Al-Bashir, per i crimini di guerra e contro l'umanità commessi in Darfur. In tale quadro, il dialogo Nord-Sud ha evidenziato un netto deterioramento, scandito da una sempre più frequente evocazione, da entrambe le parti, della prospettiva di una "rottura" del *Comprehensive Peace Agreement* (CPA, siglato nel 2005) da parte delle Autorità sud-sudanesi, con conseguente dichiarazione unilaterale di indipendenza del Sud. Sul fronte dell'opposizione si

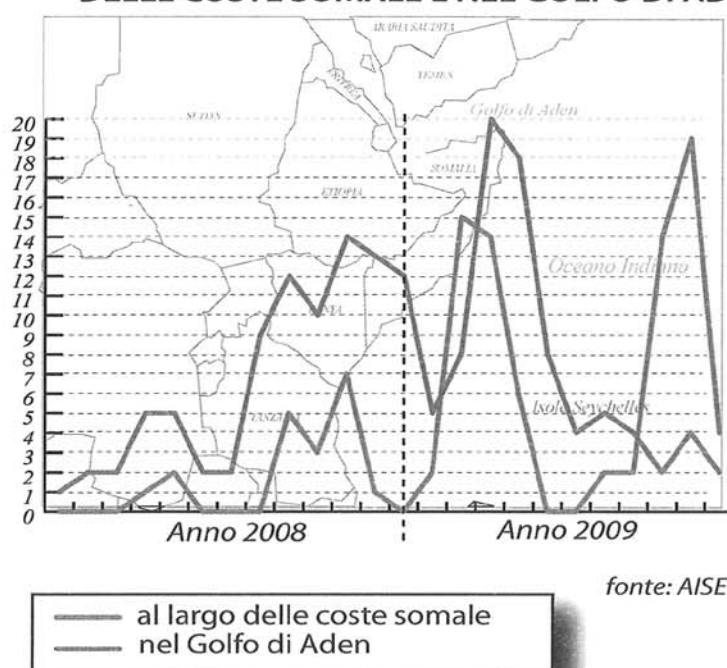
sono riproposte sinergie anti-regime che hanno visto protagonista anche la principale formazione ribelle del Darfur, il *Movimento per la Giustizia e l'Uguaglianza* (filo-ciadiano), rafforzatosi sotto il profilo operativo attraverso l'aggregazione di gruppi armati minori. La *leadership* di Al-Bashir – anche in virtù del sostegno assicuratosi dall'Unione Africana, timorosa di ulteriori derive destabilizzanti, e da Paesi contrari all'operato della CPI – si è comunque mostrata in grado sia di "controllare" il livello della conflittualità in Darfur sia di "governare" le tensioni nell'ambito del dialogo Nord-Sud. In Darfur, peraltro, il quadro di sicurezza ha continuato a essere esposto tanto alla violenza della contrapposizione tra milizie ribelli e forze governative, quanto all'attivismo di bande criminali ed alla presenza di formazioni armate provenienti dal Ciad, che si oppongono al quel regime. La situazione è, pertanto, rimasta critica nonostante il leggero incremento della capacità operativa della missione di sicurezza internazionale *United Nations and African Union Mission in Darfur* (UNAMID), la cui forza effettiva non ha comunque superato il 60% circa dell'organico previsto di oltre 26 mila unità. Sul piano umanitario, risultano essere circa 2,7 milioni i profughi e gli sfollati, pressoché totalmente dipendenti dall'assistenza internazionale per la sopravvivenza quotidiana. L'assenza di concrete prospettive di miglioramento della situazione in Darfur e l'incremento della tensione Nord-Sud sembrano pertanto accompagnare il Paese verso le elezioni generali dell'aprile 2010, alle quali il Partito del Congresso Nazionale (PCN, guidato dal Presidente Al-Bashir) ha già formalmente ricandidato il suo *leader*. Tale candidatura ha l'obiettivo di salvaguardare gli attuali indirizzi strategici del Paese e, al tempo stesso, gli equilibri di potere interni in vista della scadenza referendaria del 2011 sull'indipendenza del Sud Sudan.



*il fenomeno
della
pirateria*

Ulteriore elemento di criticità per la sicurezza regionale e internazionale è rappresentato dal fenomeno della **pirateria**, manifestatosi con particolare intensità soprattutto nelle acque del vastissimo bacino somalo dell'Oceano Indiano. In quest'area i pirati hanno dimostrato di saper operare a distanze che sfiorano le 1000 miglia nautiche dalla Somalia, oltre le isole Seychelles, spingendosi a sud fino al largo delle coste tanzaniane.

**EPISODI DI PIRATERIA MARITTIMA AL LARGO
DELLE COSTE SOMALE E NEL GOLFO DI ADEN**



L'attività di contrasto posta in essere dalle forze navali della Comunità internazionale ha fatto registrare significativi risultati nel Golfo di Aden, dove gli atti di pirateria sono drasticamente diminuiti.

Viceversa, nel tratto di mare più a Sud l'azione di contrasto si è mostrata difficoltosa soprattutto per la vastità degli spazi da controllare.

La tattica privilegiata dai pirati è stata quella dell'impiego di "navi-madre" per raggiungere l'oceano aperto e garantire l'appoggio alle piccole imbarcazioni utilizzate per attaccare i mercantili.

Non ha trovato riscontri, sinora, l'ipotesi di un coinvolgimento diretto di formazioni jihadiste negli atti di pirateria, al di là di strumentali richiami

nella propaganda radicale. Valgono nel senso le dichiarazioni del portavoce di *Al-Shabaab*, Robow Mansour, che ha elogiato l'azione dei pirati in quanto, pur asseritamene distanti dalle posizioni qaidiste, concorrono ad infliggere perdite ai *comuni nemici occidentali crociati*. Per altro verso, specie per gli **aspetti economico-finanziari**, convergenti indicazioni attestano il collegamento dei pirati con elementi all'estero, verosimilmente riferibili alla diaspora somala.



Il **fenomeno della pirateria** nella fascia marittima del Corno d'Africa rappresenta una realtà composita in cui i gruppi criminali, organizzati prevalentemente su base clanica, interagiscono con *brokers* professionisti e committenti operanti all'estero. I principali canali di sostegno alla pirateria farebbero riferimento a uomini d'affari somali vicini ai movimenti fondamentalisti islamici che anticipano i capitali necessari per l'approntamento delle flottiglie e del loro equipaggiamento, per poi assicurarsi i lucrosi guadagni derivanti dal pagamento dei riscatti. Gli introiti derivanti dai sequestri consentono alle zone maggiormente interessate dalle attività dei *network* pirateschi di sottrarsi alle condizioni di estrema povertà, con ciò determinando aree di consenso che costituiscono presupposto per un ampliamento ulteriore del fenomeno. Il riciclaggio dei proventi della pirateria sfrutta almeno in parte le opportunità di anonimato e di scarsa trasparenza offerte dai circuiti informali di trasferimento del denaro.

Correlato al fenomeno piratesco è quello inerente alla "privatizzazione" della sicurezza marittima. Numerose compagnie private di sicurezza offrono servizi di scorta, tutela e consulenza alle società di navigazione, sempre più esposte ad aumenti di polizze assicurative e spese gestionali dovuti alle deviazioni dalle rotte stabilite.

Si tratta di un notevole giro di affari che, oltre ai Paesi gestori della navigazione mercantile, coinvolge localmente quelli della costa orientale africana e della Penisola araba, non tutti economicamente floridi, ma sempre più chiamati ad attività preventive, di contrasto o giudiziali nei confronti dei pirati. Per combattere il fenomeno il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato, il 30 novembre, la Risoluzione 1897, con la quale autorizza, fino al 30 novembre 2010 – dietro assenso del legittimo Governo somalo – l'uso della forza anche nelle acque nazionali e sul territorio. Ciò potrà aprire prospettive di cambiamento nelle strategie adottate per la lotta alla pirateria, anche se risultati concreti nel contrasto al fenomeno potranno essere conseguiti solo con il ripristino della stabilità e di migliori condizioni di sicurezza nel Paese.

L'evoluzione della minaccia nel **Sud Est asiatico** resta primariamente correlata all'attivismo dell'organizzazione jihadista indonesiana *Jama'ah Al-Islamiyyah* (JI), ideologicamente contigua ad *al Qaida*.

*la minaccia
jihadista
nel Sud Est
asiatico*